Gli apporti della geografia alla definizione operativa dell'eco-territorialismo. Tra storie disciplinari e geografie indisciplinate del cibo

Egidio Dansero, Giuseppe Dematteis

Introduzione

La geografia, anche grazie alla presenza attiva nella Società dei Territorialisti e delle Territorialiste di soci di formazione geografica, ha fin dalle origini dato contributi importanti all'approccio multidisciplinare di questa Società. In particolare, va ricordata la proposta di dizionario territorialista transdisciplinare, elaborata da Massimo Quaini, a cui Magnaghi nel primo capitolo del *Principio territoriale* (Magnaghi 2020) si rifà per presentare le "prime voci di un dizionario territorialista". In questo nostro intervento intendiamo continuare questa ibridazione di saperi con riferimento ai temi e ai problemi legati alle tendenze evolutive in atto, sia nella geografia che nella teoria e nella pratica territorialista, di fronte alle trasformazioni del sistema del cibo e alla rinnovata attenzione al rapporto cibo-territorio. Cominceremo a ricostruire brevemente le origini e gli sviluppi recenti di queste tendenze all'interno delle discipline geografiche, per approfondire poi il tema specifico della geografia e delle politiche territoriali del cibo che si presta a fare da interfaccia con le problematiche dell'eco-territorialismo e della bioregione urbana in particolare.

1. Dagli oggetti della geografia ai loro rapporti con i soggetti

La geografia moderna, che si affermò in sede accademica tra la fine del XIX e la prima metà del XX secolo, aveva per oggetto "la ripartizione sulla superficie terrestre dei fenomeni fisici,

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)
Egidio Dansero, Giuseppe Dematteis, *Gli apporti della geografia alla definizione operativa dell'eco-territorialismo. Tra storie disciplinari e geografie indisciplinate del cibo*, pp. 51-63, © 2023 Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0116-2.08

biologici e antropici: le cause di questa ripartizione, i rapporti locali di questi fenomeni" (Gribaudi 1930, 7). Più in generale: lo studio descrittivo ed esplicativo delle differenze (osservabili, localizzabili e misurabili) della superficie terrestre. Benché la disciplina si dividesse in geografia fisica e geografia umana, anche per quest'ultima il metodo d'indagine non era diverso da quello delle scienze naturali, basato su una netta distinzione tra soggetto e oggetto e tra uomo e natura. Verso la metà del secolo scorso Lucio Gambi definì "ecologica" questa geografia, mentre per chiamarsi "umana" la geografia avrebbe dovuto seguire il metodo storiografico ed avere come oggetto non tanto le cose, quanto i valori ad esse storicamente attribuiti (Gambi 1973). Nel frattempo si erano poi affermate in geografia anche altre correnti che rivalutavano la soggettività in termini di processi percettivi, spazio vissuto, semiologia del paesaggio, ermeneutica, decostruttivismo, ecc..

Precursori della rivalutazione del rapporto soggetto/oggetto e del superamento dell'opposizione natura/cultura furono i geografi Elisée Reclus e Eric Dardel. Secondo Reclus ambiente terrestre e società umana sono forme evolutive di un'unica natura. In apertura di *L'homme et la Terre* (Reclus 1905-1908), scrive che l'uomo è la natura che prende coscienza di sé stessa e che diventa così la coscienza della Terra. Pensa che non si debba negare un'anima agli animali, alle piante e perfino agli oggetti della geografia fisica, come dimostra in scritti come *Histoire d'un ruisseau* e *Histoire d'une montagne*. Eric Dardel scrive invece: "la realtà geografica non è un 'oggetto'; il reale di cui si occupa non può essere interamente oggettivo" (Dardel 1986 [1952], 36); e ancora: "vi sono casi in cui l'uomo *è agito* dall'ambiente geografico che lo circonda: subisce l'influenza del clima, del rilievo, della vegetazione" (ivi, 17). Egli afferma che tutti gli esseri viventi hanno in comune una "relazione fondamentale" con la Terra e che c'è un "legame di parentela che unisce l'uomo a tutto ciò che lo circonda, agli alberi, agli animali, alle stesse pietre" (ivi, 42).

Queste idee sono state riprese recentemente dal geografo Augustin Berque, secondo il quale "*les milieux humaines sont une relation, pas un objet*" (Berque 2000, 90). Quindi noi partecipiamo a questa relazione assieme alle altre componenti del *milieu*, con le quali ci identifichiamo, così che gli oggetti geografici possono essere definiti sia come entità materiali, sia come nodi di relazioni all'interno di un *milieu*.

Le idee di Berque – in specie quella di "presa" (*affordance*) e di *trajection* – hanno influenzato l'elaborazione del concetto di sistema territoriale locale da parte dei geografi italiani, in parallelo con analoghe idee sviluppate dall'Associazione di Scienze regionali e soprattutto dalla scuola territorialista (Dematteis, Magnaghi 2018). Nel corso di una ricerca di gruppo a cui parteciparono geografi di otto università italiane (Dematteis, Governa 2005), venne sviluppato il modello SLoT (Sistema Locale Territoriale), inteso come modello *analitico e operativo* per la costruzione di una *rete locale di soggetti* in interazione reciproca (*legame sociale*), che si comporta come un *attore collettivo*, facendo da tramite tra le risorse e i valori specifici di un *milieu* locale (*legame territoriale)* e le reti sovralocali (delle istituzioni, della cultura, della tecnologia, della finanza, del commercio ecc.). Tale modello ebbe anche applicazioni nel campo delle politiche di sviluppo locale e della pianificazione territoriale. Per esempio sono SLoT gli Ambiti di Integrazione Territoriale (AIT) del Piano territoriale del Piemonte.

Un'altra interpretazione del rapporto dei soggetti locali con il territorio è quella di Massimo Quaini, un geografo che ha dato contributi importanti al concetto analitico e operativo di 'patrimonio territoriale', nucleo fondante della teoria e della politica territorialista (Magnaghi 2021). Mentre nel modello SLoT l'analisi dei legami territoriali è demandata all'attore collettivo locale senza ulteriori specificazioni, le esperienze di Quaini nel campo della pianificazione territoriale e paesaggistica (Dematteis 2021) lo hanno portato ad approfondire sul campo i concetti di 'descrizione fondativa' del piano, di 'statuto dei luoghi' e di 'invarianti strutturali' come fonti delle regole di trasformazione del territorio compatibili con la sua identità.

2. Le geografie dell'*Actor Network Theory* e l'eco-geografia di Claude Raffestin

Una diversa concezione dello spazio è oggi largamente presente nella letteratura geografica anglofona influenzata dall'*Actor Network Theory* (ANT) di Bruno Latour (2005). Si può dire che in essa la trama di interconnessioni che Berque attribuisce al singolo *milieu* si estende all'intero ambiente terrestre, dove tutto ciò che possiamo osservare è il risultato dell'azione (*agency*) interconnessa di reti di attori ('attanti') eterogenei (umani e altri, viventi e non viventi).

Questo approccio porta agli estremi delle modalità di vedere e rappresentare lo spazio non solo come assoluto, ma anche come relativo e soprattutto relazionale; modalità teorizzate da, tra gli altri, Doreen Massey (2005) e, sulla scorta del pensiero di Henry Lefebvre, da David Harvey (2004). Il che ha ispirato successivi tentativi di sistematizzazione (Jessop *et Al.* 2008).

Pensando la superficie terrestre come un unico grande spazio relazionale interconnesso, la visione dell'ANT si discosta parecchio da quella territorialista. Scrive Latour (2022, 87): "un territorio si estenderà fino a dove arriva l'elenco delle interazioni con coloro da cui dipende". Per lui la misura del vicino e del lontano non si riferisce alla prossimità o alla lontananza chilometrica, ma "all'intensità delle *implicazioni* nelle cose da cui dipendiamo" (ivi, 90). Di conseguenza non ci sarebbero attori, né identità distinte, perché quelli che percepiamo come i caratteri delle singole entità terrestri (attori, gruppi sociali, luoghi, territori, ecc.) sarebbero il risultato della loro dipendenza da altre entità, umane e non. Benché Latour parli di attori-rete che "sono su un suolo", che formano "un gruppo su un territorio" (ivi, 85), tuttavia egli si limita a considerare la trama attuale delle loro relazioni, trascurando la sua evoluzione nel tempo storico e quindi la sedimentazione di specifici patrimoni materiali e culturali come fonti di identità locali.

La ANT ridimensiona il ruolo delle azioni normalmente attribuite agli umani, mettendo in evidenza come esse di fatto dipendano dalle nostre interazioni con altri attori terrestri, per cui Latour parla di fine dell'antropocentrismo. Sarah Whatmore, nel saggio *Hybrid geographies. Natures, cultures, spaces* (2002), riprende e sviluppa alcune idee di Latour e di geografi come N. Thrift e M. T. Bingham. Le geografie ibride superano le distinzioni oppositive tra soggetti (umani) e oggetti (non umani), società e natura, geografia umana e geografia fisica. Secondo la concezione ibrida ciò che deriva dalle attività umane non va attribuito solo agli umani, ma è in realtà il risultato di pratiche cooperative a cui partecipa – più o meno direttamente, con logiche, spazi e tempi propri e attraverso legami "affettivi" – una quantità eterogenea di attori non umani (animali, vegetali, strumenti tecnici e giuridico-amministrativi) che la geografia tradizionale considera come oggetti. In realtà essi funzionano da mediatori attivi, con una presenza anche creativa nella nostra vita sociale, che quindi diventa *more than human*.

La critica dell'antropocentrismo terrestre era stata in certo modo anticipata dall''antropocentrismo rivisto' del geografo Claude Raffestin. Ragionando sulla differenza fra geografia umana ed ecologia umana, egli definiva la prima come un'autoecologia che adotta un punto di vista antropocentrico, mentre la seconda è "*une synecologie qui prend en compte non seulement les relations intraspécifiques mais encore celles interspécifiques. [...] Elle prend en compte les raisons des autres*" (Raffestin 1992, 29). La conclusione è che combinando i due approcci si può arrivare a un'*eco-geografia*, che Raffestin, rifacendosi anche a una precedente proposta di Tricart e Kilian, immagina rivolta a studiare come l'uomo si integri in modo geograficamente differenziato negli ecosistemi terrestri. In particolare egli anticipa sotto certi aspetti l'idea delle geografie ibride, quando scrive che l'ecogeografia non riguarda solo l'*Umwelt* (il mondo intorno), ma anche il *Mitwelt*. Deve essere cioè una geografia che, rovesciando l'antropocentrismo classico, faccia dell'uomo "*un élément, certes privilégié, mais qui vie avec tout, à travers tout et par tout ce qui fait justement le monde*" (ivi, 35). In questo modo l'agire umano si identifica e si combina con quello degli altri attori terrestri, per cui la geografia che ne deriva si può anch'essa considerare ibrida.

3. Dallo spazio relazionale al modello della bioregione urbana

Questa rapida disamina delle concezioni relazionali dello spazio terrestre della letteratura geografica mostra che, al di là delle apparenze, esse non sono di per sé alternative a quelle su cui si basa la teoria territorialista. Come si è notato esse ammettono l'esistenza di territori su cui poggiano i piedi gli attori-rete; quindi, forse senza rendersene conto, non escludono la sedimentazione nel tempo di specifici patrimoni territoriali, depositari delle regole riproduttive dei territori stessi, dei principi della loro autorganizzazione, della loro identità. D'altra parte lo spazio territorialista è anche uno spazio relazionale. Scrive Magnaghi (2020, 128-29): "prima ancora che un insieme di oggetti fisici il territorio è l'insieme delle azioni volte a produrlo nel tempo lungo della storia". Dunque, come anche nel modello SLoT, è uno spazio naturale trasformato in spazio di vita umana attraverso un sistema di relazioni: 'verticali' (tra la società e il suo spazio-ambiente fisico) e 'orizzontali' (tra i membri della società locale e tra essi e altri soggetti esterni).

In conclusione: anche se a prima vista le concezioni dello spazio terrestre dell'ANT e della teoria territorialista sembrano molto lontane tra loro, in realtà entrambe riguardano uno spazio fatto di luoghi e di relazioni come quello, già ricordato, di cui parla Berque (2000). Esse hanno anche in comune la critica della modernità e la necessità di un "ritorno alla terra", tradotta in proposte di cambiamento radicale conciliabili tra loro. Per Magnaghi (2020, 145sg. e 153) si tratta di dar vita a una civilizzazione eco-territorialista basata sulla scomposizione/ricomposizione della metropoli in una rete non gerarchica di sistemi bioregionali urbani specializzati, complementari e interconnessi, come alternativa radicale alle forme di urbanizzazione contemporanee. Per Latour (2022, 72, 74) si tratta di "rompere la 'gabbia d'acciaio' di un'economia" fatta di "'individui' capaci di un egoismo così radicale, assiduo e coerente da non dovere niente a nessuno e considerare tutti gli altri 'estranei' e ogni forma di vita in quanto 'risorsa'".

Permangono tuttavia alcune differenze che a nostro avviso si possono superare con una reciproca apertura. La bioregione urbana è pensata come sistema territoriale *locale* che per dimensione e ritaglio territoriale dipende "dal rapporto funzionale delle sue componenti economica, politica, ambientale e abitativa con le componenti *locali* dell'ambiente naturale" (Magnaghi 2020, 149). Quindi la sua concezione appare distante da quella del 'territorio' di Latour, fatto di legami di interdipendenza a scala planetaria. La prima presuppone una forte dipendenza degli abitanti dalle risorse patrimoniali locali e quindi un radicamento nei luoghi che riduce drasticamente la portata dei legami previsti dalla seconda. Infatti Magnaghi (ivi, 149, 170, 178) parla di "politiche agro-ambientali finalizzate alla chiusura locale tendenziale dei cicli delle acque, dei rifiuti, dell'alimentazione, dell'energia", e quindi di una drastica riduzione delle dipendenze dall'esterno grazie a una "produzione in proprio, non dipendente dal mercato delle risorse riproduttive del sistema".

Benché nella teoria e nella pratica territorialista questa autosufficienza dei sistemi locali sia soltanto tendenziale, il pensarli in uno spazio terrestre relazionale ci obbliga a interrogarci su almeno due tipi di limiti: quello ecologico nello sfruttamento delle risorse naturali locali e quello al tempo stesso ecologico, politico ed etico dei nostri rapporti con il resto del mondo mediati dai beni e servizi non disponibili localmente.

Si potrebbe obiettare che le singole bioregioni urbane sono pensate come i nodi di una "globalizzazione dal basso" formata da una rete mondiale di bioregioni (ivi, 153, 145) in cui si realizza "uno scambio cooperativo fra diversi sistemi e mercati regionali" (ivi, 176sg. e anche 94, 180). In tal modo i limiti dei singoli nodi locali sarebbero superati da una tendenziale autosufficienza della rete.

Ma che fare in attesa che questa rete si formi? A chi dobbiamo ricorrere per una quantità di cose a cui oggi non possiamo rinunciare? Se si tratta del caffè mattutino o di altri prodotti agroalimentari tropicali possiamo rivolgerci ad esempio alle comunità di Terra Madre. Ma il fatto che, come dice Latour (2022. 131sg.), "la maggior parte dei beni *di cui viviamo* non si trovano nel mondo *in cui viviamo*" ci costringe a interrogarci su un sistema mondiale di relazioni basate sullo sfruttamento estrattivo delle risorse naturali e umane di territori lontani, di cui secondo noi la bioregione urbana, in quanto modello operativo, deve tener conto.

4. Cibo, territorio, regione

Proseguendo nell'esemplificazione relativa ai prodotti alimentari, proviamo dunque a mettere in relazione le riflessioni sul dibattito geografico contemporaneo, volto a superare il tendenziale antropocentrismo della geografia, con la prospettiva della bioregione urbana a partire proprio dal cibo e in particolare dalla relazione cibo-territorio.

Nei suoi scritti (e con particolare chiarezza nel *Principio territoriale*), Magnaghi evidenzia ripetutamente come la rilettura del rapporto cibo-territorio possa rafforzare ragioni e prospettive dell'approccio eco-territorialista. Nella nuova attenzione a tale rapporto si possono infatti cogliere processi, pratiche dal basso, in parte sostenute da politiche istituzionali, e potenzialità che partono dal riconoscimento del valore dei luoghi, esito di rapporti coevolutivi tra società e ambiente e dalla necessità di una loro riproduzione attiva e autosostenibile. Partendo dal cibo, tra la sua essenzialità per la sussistenza umana e il soddisfacimento di bisogni compulsivi superflui, si può rintracciare tutto l'insieme delle relazioni che legano umano e non umano,

da quelle più semplici "*as pulling a carrot up out of the ground, taking it home, and washing it before eating it*" a quelle più complesse "*as manufacturing a convenience meal involving many ingredients from different places, and many technologies and people*" (Kneafsey *et al.* 2021, 39).

4.1 Tra geografie ipermoderne e geografie alternative del cibo

Concentrandosi sul tema del cibo, la dialettica tra le diverse visioni di spazio e territorio presentate nella prima parte può essere ritrovata nella tensione che il dibattito internazionale individua, con un rilevante contributo di studiose e studiosi di formazione geografica, tra una geografia ipermoderna e una geografia alternativa del cibo. La prima è volta a interpretare, criticare ma anche ad assecondare, in qualche modo, la costruzione di reti sempre più globali del cibo, ridotto a *commodity*, attraverso processi di disconnessione dai luoghi e di deterritorializzazione. La seconda, all'opposto, mette in evidenza i processi che puntano alla riterritorializzazione dei sistemi del cibo (distinguendo tra *re-embedding*, *re-twinning*, *re-localization*) attraverso la costruzione di *Alternative Food Networks* (Ant, Wiskerke 2009).

Il dibattito più recente, pur non negando la tensione tra le due logiche opposte che governano il sistema del cibo – enfatizzata tra l'altro dalla pandemia che ha messo in crisi la globalizzazione ed evidenziato la necessità di aumentare la resilienza dei territori –, sottolinea la continuità e l'ibridazione tra le due interpretazioni, sia in termini generali, sia a livello di scelte aziendali, con imprese agricole che adottano strategie volte contemporaneamente a economie di prossimità e filiera corta territoriale e a economie di rete, tendenzialmente sovralocali e con catene globali che tentano di ri-appropriarsi dei nuovi spazi di mercato aperti dalle stesse reti agro-alimentari alternative, come il biologico o il cibo di qualità "doc" (Corsi *et al.* 2018).

Le due interpretazioni (ipermoderna e alternativa) cercano di dar conto dei processi di riorganizzazione delle geografie del cibo e dei relativi spazi, e richiedono strumenti di lettura sia della complessità delle relazioni translocali che reggono il sistema del cibo, includendo la componente non umana, sia dei tentativi di ricostruzione di una connessione con i luoghi (Marsden 2017).

4.2 Food policies*, loro scale e territori*

In questo quadro si stanno affermando un movimento e un dibattito attorno alla costruzione di *food policies* alle diverse scale e in particolare a quella urbana e locale (Morgan 2013). Riconoscendo le insufficienze e i limiti del mercato nel far funzionare e far transitare il sistema del cibo verso orizzonti di maggiore sostenibilità ambientale ed equità sociale, si stanno moltiplicando le iniziative (reti, progetti, pratiche) volte a far prendere consapevolezza agli attori locali, *in primis* Comuni ed enti locali ma non solo, del loro potenziale nel riorientare il sistema del cibo.

Vanno in questa direzione una pluralità di esperienze nel Nord e nel Sud globali, anche sulla base della spinta di programmi come *Food for the Cities* della FAO e reti come il Milan Urban Food Policy Pact, forse la principale eredità di Expo 2015 che da Settembre 2020 raggruppa oltre 240 municipalità in tutto il mondo tra cui quasi una trentina in Italia.

I temi di interesse geografico in questo dibattito sono molteplici e riguardano: la questione del trasferimento e della mobilità delle politiche; la relazione attori-cibo-territorio nei diversi contesti territoriali; le diversità locali del sistema del cibo, considerando le diverse fasi (produzione, trasformazione, distribuzione, consumo e postconsumo) nonché il ruolo del sistema del cibo locale e l'apertura e connessione di tale sistema con altre scale (Pettenati, Toldo 2018).

Soprattutto, il dibattito e le esperienze pionieristiche di politiche urbane del cibo nel mondo e sempre più anche in Italia (Dansero *et al.* 2019), dove si saldano con le potenzialità di strumenti normativi relativamente recenti come comunità e distretti del cibo e forme pattizie tra agricoltori e consumatori e tra città e campagna, pongono una questione di grande interesse per la geografia e le discipline del territorio: quale territorio per le politiche locali e urbane del cibo (Tecco *et al.* 2017)?

4.3 City-Region Food Systems *e bioregioni urbane*

Questo non può certamente essere limitato alla scala comunale, per quanto l'ente comunale possa e debba giocare un ruolo chiave, in un quadro di indebolimento degli enti intermedi come province e città metropolitane.

Il dibattito internazionale fa riferimento a diversi modi di vedere i territori e le regioni del cibo, mettendo a confronto concetti in realtà introdotti e utilizzati su piani piuttosto diversi, come AFN, *short supply chain*, *food mile*, *urban and regional metabolism*, *bioregion* e *foodshed*. Tra questi un concetto che si sta affermando, soprattutto attraverso la spinta propulsiva di studi di esperti FAO, è quello di *City-Region Food System* (CRFS) (Blay-Palmer *et Al.* 2018).

Rivisitando il concetto di *city-region*, variamente impiegato dalle scienze regionali senza far riferimento in realtà al tema del cibo (Rodríguez-Pose 2008), il CRFS è stato proposto da un gruppo di lavoro della FAO in collaborazione con RUAF ed è definito come:

> *the complex network of actors, processes and relationships to do with food production, processing, marketing, and consumption that exist in a given geographical region that includes a more or less concentrated urban center and its surrounding peri-urban and rural hinterland; a regional landscape across which flows of people, goods and ecosystem services are managed* (Jennings *et Al.* 2015, 5).

Viene sottolineato che il CRFS non si riferisce solo a grandi città con il loro *hinterland* di aree rurali e agricole ma anche a città piccole-medie "*that can serve to link the more remote small-scale producers and their agricultural value chains to urban center and market*" (ivi, 6).

Nelle pubblicazioni e studi che hanno messo a punto in termini sia teorici sia metodologici (Blay-Palmer *et Al.* 2018) il concetto, vengono evidenziate sia le connessioni sia le differenze con i concetti di *foodshed* e di bioregione, proponendone un'integrazione e un superamento. Tuttavia, mentre questi ultimi consentirebbero una riconnessione dei consumatori al 'loro' cibo, essi non considerano esplicitamente "*the diverse and complex relationships between urban and rural beyond food flows. Further, these framings engage minimally, if at all, with institutions and multi-level governance*" (Blay-Palmer *et Al.* 2018, 5). Altri si spingono ad affermare che la bioregione non rappresenta un concetto in sintonia con le attuali domande di urbanizzazione (Arthur *et Al.* 2015).

A nostro avviso, tuttavia, la complessità del concetto di bioregione (urbana), come proposto dalla scuola territorialista in relazione ai sistemi del cibo (Poli 2017; Fanfani, Rovai 2022) e tuttora in divenire, appare superiore rispetto alle modalità riduttive con cui è stata considerata dai teorici del CRFS, che più che accademici sono dei *practitioners* interessati all'operatività del concetto nei programmi e progetti della FAO e dei tanti processi di costruzione di *food policies* locali e urbane.

4.4 Tra reti corte e reti lunghe

Una questione che ci sembra fondamentale in questa prospettiva è il rapporto tra reti corte (in senso territoriale) e reti lunghe del cibo. Uno degli elementi chiave nelle politiche locali del cibo è il rafforzamento delle economie di prossimità legate ai sistemi del cibo. Un'analisi delle loro dinamiche contemporanee, allo stesso tempo, evidenzia interconnessioni e reti lunghe, materiali e immateriali, che possono essere pienamente colte nella loro complessità in una prospettiva ANT. Si obietta spesso che le filiere corte, le reti agro-alimentari alternative, riguardano una nicchia di mercato e gruppi di consumatori di ceto medio-alto sotto il profilo culturale e socio-economico, e che in realtà occorre fare i conti con un sistema del cibo sempre più globalizzato, dove hanno un ruolo chiave poche grandi *corporations* transnazionali che controllano buona parte del mercato insieme agli attori della grande distribuzione.

Questo è vero ma solo in parte. A livello mondiale è la piccola agricoltura contadina che produce il 70% del cibo. Le 'nicchie' si sono progressivamente ampliate nel Nord globale, tanto che i grandi attori della produzione, trasformazione e distribuzione cercano di inseguire i consumatori per appropriarsi di questa fetta crescente di mercato: biologico, commercio equo e solidale, prodotti locali tipici e di qualità.

D'altra parte, in molte città e territori del Sud globale, la filiera corta in senso territoriale non è un'alternativa *radical chic*, ma una realtà, certamente da migliorare e rafforzare prima di smantellarla, destrutturarla e aprirla al mercato globale, come ad esempio le indagini sulle foodshed di diverse città dell'Africa occidentale hanno dimostrato (Karg, Drechsel 2018).

Altrove (Tecco *et Al.* 2017) si è provato a mettere a confronto i diversi approcci nell'individuare territori del cibo pertinenti per la costruzione di una *food policy* locale, riproponendo e rivisitando lo SLoT come strumento analitico per verificare indizi e potenzialità di costruzione di un sistema territoriale del cibo (*Food Local Territorial System*).

Questa ipotesi può essere complementare a quella della bioregione urbana, variamente ibridata e arricchita con l'approccio analitico del CRFS, nell'individuare le potenzialità di un'azione collettiva sui territori che possa essere mobilitata ed essere attore di *food policies* locali. Ad esempio, il processo di costruzione di una *food policy* dal basso a Roma è molto interessante sotto questo punto di vista (Marino, Mazzocchi 2022). Naturalmente non tutti i territori hanno la stessa possibilità e capacità di attivazione, così come diverse sono le caratteristiche dal punto di vista delle capacità attuali e potenziali di produzione agro-alimentare.

Diversi strumenti recenti potrebbero facilitare questo processo. Accanto alle *food policies* urbane, su base volontaria ma in crescita, ci sono strumenti come i distretti e le comunità del cibo, spesso però interpretati in modo riduttivo solo come opportunità di rafforzamento e promozione delle eccellenze eno-gastronomiche.

Un altro strumento molto recente e interessante è quello delle *Green Communities* (introdotto con la Legge 28/12/2015 n. 221, art. 72) che potrebbe favorire processi verso una maggiore gestione e chiusura di diversi cicli (acqua, energia, patrimonio forestale…) ma che, forse per non 'pestare i piedi' o invadere le competenze di altri dicasteri/assessorati, o magari per banale (grave) dimenticanza, dedica scarsa attenzione al tema del cibo. L'elemento interessante è che, essendo state promosse soprattutto da UNCEM, quindi in riferimento a contesti montani, tali comunità probabilmente faranno molto riferimento a regioni naturali come bacini fluviali, il che ne evidenzia le notevoli connessioni potenziali con il concetto/progetto di bioregione urbana.

Conclusioni

Per concludere ci sembra opportuno riprendere alcuni passaggi della nostra indagine.

Siamo partiti sottolineando alcuni elementi-chiave emergenti dalla storia della geografia e in particolare del modo di vedere i rapporti tra gruppi umani e ambiente, collegandoli sia con gli sviluppi della scuola territorialista, sia con approcci teorici differenti (in particolare ANT), guardandoli attraverso e oltre il territorio in una prospettiva relazionale, per evidenziare potenziali convergenze e divergenze.

Queste tensioni teoriche sono molto evidenti nelle più recenti riflessioni della geografia del cibo, soprattutto anglosassone, volte anche a interpretare e orientare la costruzione di *food policies*. Si presenta sotto questo profilo un'interessante opportunità di rafforzare le connessioni tra l'approccio territorialista e il dibattito internazionale della geografia del cibo e dell'*urban food planning*.

Proprio l'accostarsi al tema del cibo apre il campo del *planning* a un'interpretazione ampia, non riducibile ai ristretti e rigidi confini disciplinari, che peraltro sono ben diversi già solo nei contesti accademici europei. Proprio su questo punto ci piace chiudere richiamando le riflessioni di Massimo Quaini, nel suo vedere nella scuola territorialista "lo strumento più agile e moderno per superare le incrostazioni disciplinari che ancora bloccano la costituzione di un sapere territoriale – dei territori e dei luoghi" (Quaini 2020, 133). Un invito quanto mai valido nel ripensare le relazioni tra cibo e territorio.